ammettere che coloro che dirigono queste forze sono dei criminali o dei pazzi; e invece ci deve essere, c'è una logica per cui si arriva a questo punto e per cui si affoga in questo marcio che ci turba e ci angoscia. Bisogna trovare la ragione politica, occorre trasferire questa amarezza, questo disinganno, occorre allargare il problema morale nella sfera più alta, più complessiva, più razionale del problema politico, e far sì che questa ripugnanza della nostra coscienza ad ammettere che certe cose possano accadere, diventi una questione che ci fa riflettere politicamente. Solo quando avremo soddisfatto quest'ansia di liberazione che c'è nel Paese, avremo ricondotto la tranquillità nelle coscienze.

Al fondo cosa c'è? C'è l'involuzione politica dei dirigenti del partito della Democrazia cristiana, che si manifesta nella sua forma più precisa proprio in una delle situazioni più delicate della vita italiana. Nella Sicilia, le lotte politiche condotte dal 1943 al 1947 culminarono in un momento felice di unitarietà regionale dal quale venne fuori il problema della libertà della Sicilia, dell'autonomia regionale, dello statuto regionale.

Ho qui uno stampato della democrazia cristiana sull'autonomia siciliana, che riporta un discorso del ministro Mario Scelba alla vigilia delle elezioni regionali dell'aprile 1947. Accennerò brevissimamente a questo discorso, anzi a questo messaggio, poichè del messaggio ha la concisione ed una certa solennità. « La Sicilia — dice Mario Scelba nel 1947 — che vide gli albori del parlamentarismo riavrà un suo Parlamento con facoltà legislativa esclusiva su vastissimi campi: agricoltura e foreste, industria e commercio, lavori pubblici e beneficenza, pubblica istruzione e turismo, un suo Governo, una sua finanza, un Presidente capo del Governo regionale eletto dal Parlamento siciliano che assumerà gli interessi dell'Isola e dello Stato e avrà rango di Ministro ». E incalza Mario Scelba, con un senso di liberazione come chi aderisce proprio alla fondamentale esigenza del popolo siciliano di riconquistare la sua libertà nell'Italia unita, individuando l'ostacolo essenziale che dall'unità in poi si è frapposto a questa libertà: « Il Prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore, come era nei voti di tutti, scompare, mentre gli interessi economici intercomunali saranno organizzati da consorzi di Comuni la cui costituzione ed ordinamento spetterà agli organi regionali ».

Mario Scelba magnifica l'Alta Corte siciliana, che definisce unica garanzia per il rispetto della libertà della Sicilia, con queste parole: « Perchè lo Stato non possa riprendersi quanto viene concesso con lo Statuto, esso prevede le garanzie per l'autonomia siciliana mediante la costituzione dell'Alta Corte composta di sei membri, tre nominati dall'Assemblea e tre dal Parlamento ».

C'è un clima in Sicilia, agli inizi del 1947, nel quale uomini come Mario Scelba sentono questo afflato, sentono che un grande passo avanti la Sicilia si accinge a fare, rompendo la tradizione dello Stato accentratore, burocratico, poliziesco, per cui essa, che mai ha potuto sviluppare le sue risorse immense, la capacità lavorativa del suo popolo che ha colonizzato l'Algeria, la Tunisia, il deserto libico; che ha fornito centinaia di migliaia di suoi figli migliori ai capitalisti e ai negrieri di oltre Oceano, per costruire strade, porti, ferrovie e mettere a coltura interi continenti, vede sorgere un'era nuova di rinascita. E Scelba contribuisce con questo messaggio a creare questo clima di unità, di unitarietà, di rinascita, a dare speranza al popolo siciliano, a inaugurare un periodo nuovo della storia della Sicilia. E si svolgono le elezioni del 20 aprile 1947. L'interesse con il quale la Nazione nostra, ma anche gli altri Paesi, in particolare gli Stati Uniti e l'Inghilterrra e lo Stato del Vaticano seguirono quelle elezioni fu enorme allora; non solo tutti i Partiti nazionali mobilitarono i loro migliori uomini, i più responsabili, quasi a voler prendere un contatto vivo con la realtà nuova siciliana che era prima sfuggita o non era stata compresa; ma, con la presenza di queste forze nazionali, a rinsaldare il patto unitario, ora che la Sicilia aveva conquistato con il suo Statuto, la sua libertà.

Le elezioni assicurano la maggioranza relativa alle forze del Blocco del Popolo, che vince nel nome di Garibaldi. Torna Garibaldi in Sicilia: nel 1860 schiere elette del popolo italiano, professionisti, insegnanti universitari, qualche artigiano, studenti, sbarcano in Sicilia e l'Abba ci descrive l'ansia di questa gioventù che è al seguito di Garibaldi, e chi è per l'Italia di Vittorio Emanuele, chi repubblicano, ma uno

è lo spirito che anima queste schiere: la libertà. « Veniamo a distruggere il Governo dei Borboni, negazione di Dio ».

Nel 1947 non è solo la schiera eletta dei Mille che soccorre la Sicilia; è la Sicilia che pone il problema della sua libertà ed ha accanto a sè tutto il popolo italiano, la sua parte più avanzata, gli operai, i contadini, gli intellettuali d'avanguardia. Si spezza il cerchio che da ottanta anni opprime la Sicilia; Garibaldi vince, il Blocco del popolo diventa la prima forza politica della Sicilia.

Spavento delle caste dominanti siciliane, spavento della democrazia cristiana, spavento del Vaticano e degli imperialisti d'oltre oceano. Ad una settimana dalle elezioni accade « Portella della Ginestra ». Uno squarcio si produce nel corpo vivo della Sicilia, nel fianco dell'umanità che ha sanguinato e continua a sanguinare. La strage mostruosa in un primo tempo ci sbalordisce e ci annichila; non si può credere che la creatura umana possa armarsi, per consumare la strage di Portella della Ginestra!

A qualche ora dal misfatto io irrompo in Prefettura, unico uomo politico, dove già trovo riuniti il Prefetto di allora, il rappresentante dell'Alto Commissario, il colonnello comandante la Legione e di fronte a me l'ispettore di pubblica sicurezza Messana. Non ho mai visto in vita mia un uomo così profondamente turbato come era allora il prefetto Vittorelli; mi accolse fraternamente come per dire: mettiamoci subito all'opera per venire a capo di questo crimine mostruoso, inconcepibile. La faccia di Messana è impassibile. Il vecchio poliziotto, il vecchio massacratore di contadini del 1920 a Riesi, Messana lancia la sbalorditiva inverosimile ipotesi: « Per me la strage è stata consumata da Giuliano ». Messana, un'ora dopo il sinistro crepitio dei mitra a Portella, accusa Giuliano e la sua banda. « Come fa lei a saperlo? » incalzo io concitato. E non risponde più; ma la sera mi telefona per dirmi: « Onorevole, se vuole che io non mi interessi dell'indagine, mi levo di mezzo ». Al che rispondo: « Non sono il Ministro dell'interno per darle direttive ». Messana aveva la coda di paglia, temeva di bruciarsi.

Quest'episodio mi aprì gli occhi su quest'uomo, uso a mettersi a disposizione degli uomini politici e a riceverne comandi più o meno espliciti e obbedendo loro nel modo servile dell'intrigante politico, dell'arnese di polizia malvagio e politicante nel senso più deteriore della parola. A squarciare il mistero di Portella e dell'uomo Messana ecco, dopo le stragi del 22 giugno, quella di Alcamo del 27 giugno 1947. Un mese e venti giorni dopo la strage di Portella della Ginestra, cinque giorni dopo le stragi di Monreale, Partinico ecc. Un capitano dei carabinieri, il Gianlombardo, aspetta al varco in quel di Alcamo Ferreri, padre e figlio, e i due fratelli Pianelli, figli del campiere del feudo Zucco-Montelepre e un altro sciagurato e li stermina. Ferreri, « Fra Diavolo », resta in vita e la prima cosa che dice al capitano Gianlombardo è: « Non mi toccate, sono il confidente di Messana ».

Ma non si sa come, nella caserma dei carabinieri il Ferreri viene ucciso dal capitano Gianlombardo.

Una lotta serrata, aspra, ha inizio da quel momento tra il Comando dei carabinieri che vuole salvare Gianlombardo e l'Ispettore di pubblica sicurezza Messana che, con l'uccisione di Ferreri, crede che abbiano voluto togliergli la possibilità di catturare Giuliano.

Allora incominciò a venir fuori ciò che era assolutamente oscuro per la coscienza comune, e cioè i contatti fra l'Ispettorato di pubblica sicurezza e il bandito Ferreri, che era poi conosciuto da tempo, tant'è vero che era già apparso in una denuncia, sia pure sotto altri nomi come Salvatore da Palermo o Salvatore da Alcamo.

Ricordo che allora avevo stima dell'onorevole Scelba: non ci conoscevamo neanche personalmente: io non conoscevo lui e lui non conosceva me. Nel 1947 si trattava di nominare il ministro dell'Interno e mi si chiese se ero per Aldisio o per Scelba. Aldisio no, dissi; non mi pareva opportuna la nomina di Aldisio perchè della Sicilia occidentale; Scelba della Sicilia orientale, dove il fenomeno della mafia non esiste, vissuto quasi sempre a Roma, sincero repubblicano e ritenuto antifascista conseguente, dava più garanzia. Questo per dimostrare quanto candore ci fosse nella mia coscienza nei confronti di Scelba. Ebbene, vado fiducioso da Scelba, con un testimone, un deputato alla Costituente e gli denunzio chi è Messana, e come ero venuto a sapere gli intrighi monar-

chici di costui dopo il *referendum* costituzionale del 2 giugno 1946. È un periodo di quindici giorni molto drammatici, vissuti in Sicilia nel 1946 dove, da parte delle forze reazionarie monarchiche, si accarezzò il disegno dello sbarco del re. Scelba, repubblicano, non appena saprà chi è Messana, lo liquiderà. Era inoltre fresco il sopraluogo del capo della polizia d'allora, Ferrari, in Sicilia proprio per appurare l'origine dell'aspro dissidio tra carabinieri da una parte e Ispettorato di pubblica sicurezza dall'altra, a proposito del giudizio da dare sulla strage di Alcamo, compiuta dal capitano dei carabinieri Gianlombardo contro la banda Ferreri. Era venuto fuori che il padre di Ferreri, di fra Diavolo, aveva un permesso di porto d'armi e il figlio, il bandito fra Diavolo, aveva un tesserino intestato, indovinate a chi? All'autista di un colonnello dei carabinieri, braccio destro di Messana.

Accadeva ai primi di luglio del 1947. Scelba ci riceve con la maschera di uomo forte; non si mostra cordiale con me, anzi è addirittura duro. Mi dice che Messana gli serve e che non c'è nulla da fare. Da quella volta, mi pare, non ci siamo più visti nè salutati. Senonchè, portata la questione alla Costituente, Scelba non ha fatto come si è vantato, Scelba non è venuto in quella seduta a difendere Messana e il provvedimento di destituzione dell'Ispettore di pubblica sicurezza ce lo ha annunziato il Ministro di grazia e giustizia Grassi. Qualche settimana dopo Portella della Ginestra, apprendiamo che un maggiore americano va da Giuliano, conversa con lui, stanno parecchi giorni assieme; fotografie dell'incontro e del soggiorno vengono mandate ai giornali siciliani che le pubblicano; gli ufficiali americani vi appaiono con i gradi camuffati, e in occhiali neri. Il maggiore Stern dà poi conto sulla stampa dei suoi intimi politici colloqui con Giuliano e riproduce un messaggio di Giuliano a Truman che Stern si incarica di trasmettere. Eccone un passo significativo: « La nostra organizzazione è al completo — dice Giuliano a Truman —; si è già costituito in Sicilia — siamo appunto nel luglio 1947 — il fronte anti-bolscevico, disposti come siamo a tutto osare pur di abbattere il comunismo nella nostra isola. Non potevamo restare indifferenti di fronte al dilagare della canea rossa, capeggiata e sostenuta da Stalin, che manda miliardi su miliardi per conquistare il nostro popolo, con la sua politica basata sulla falsità e sulla menzogna, non da tutti compresa e per cui in un certo senso si è fatta un po' di strada. Ma noi non crediamo al paradiso di Mosca e perciò abbiamo il dovere di risvegliare le altrui coscienze, e di allontanare dal nostro nobile suolo, fatto per la democrazia, questa ignobile gente che ci vuole togliere la libertà, che per noi siciliani dopo l'aria è l'elemento più prezioso e più necessario della vita ». Dopo la bandiera del separatismo, si offre ora a Giuliano quella dell'anticomunismo, la nuova piattaforma della democrazia cristiana.

Un altro elemento, sempre a proposito della presenza degli americani presso Giuliano. Esiste una lettera che Giuliano scrisse al maggiore Stern, il quale era ritornato a Roma, dopo avergli dato l'indirizzo di Via della Mercede. Questa lettera fu sottratta all'autorità giudiziaria: trovata in tasca a un bandito caduto in conflitto, la polizia la trasmette immediatamente al Ministro dell'interno. Che cosa chiede Giuliano a Stern? Interessantissimo. Siccome la polizia stringe il suo cerchio attorno a me, — dice Giuliano — le armi che abbiamo non sono più sufficienti, sono armi leggere e occorrono armi pesanti; e poi il bandito raccomanda al maggiore Stern di prendere delle precauzioni, di non andare più da lui in divisa, per gli ulteriori contatti.

Due anni fa rivolsi al ministro Scelba la domanda se esiste e non esiste questa lettera; il ministro Scelba non negò che esistesse e non affermò nemmeno il contrario; il ministro Scelba allora si limitò ad assicurarmi che, comunque, le armi richieste a Stern non erano arrivate a Giuliano. Quali discorsi erano stati fatti tra il maggiore Stern e Giuliano perchè questi potesse chiedere armi pesanti al maggiore americano? Quali assicurazioni ebbe Giuliano da Stern?

Onorevoli colleghi, uomini di buona fede, come siete tutti di questa Assemblea, immaginate per un istante che a prendere contatto con Giuliano fosse stato un uomo di un Paese di nuova democrazia, e nelle mani della polizia italiana fosse caduta una lettera di Giuliano diretta a costui, nella quale il bandito chiede armi pesanti. Cosa si sarebbe detto sulla stam-

pa italiana? Cosa avreste detto e fatto, voi, Ministro dell'interno? Due anni fa, quando chiesi da questo posto se esisteva quella lettera voi, onorevole Ministro, avete minimizzato la cosa, per cui nessuno ha capito l'importanza di quella lettera che dimostrava appunto come lo zampino degli americani, e della parte più corrotta della società americana, si fosse legata a Giuliano. Pasquale Sciortino va in America, parte clandestinamente, nessuno lo tocca, e tutt'ora è libero, mentre tutti gli altri banditi recatisi all'estero sono stati arrestati dall'Interpol; oggi c'è un altro italo-americano che vive a Castelvetrano, il cui nome è risuonato a Viterbo e ripetuto su tutti i giornali, fornitore di armi ai banditi e massimo dirigente delle operazioni che precedettero la eliminazione di Giuliano in casa De Maria; ma costui non è stato ancora arrestato, e un suo figlio che doveva sposare parte precipitosamente per l'America dopo l'arresto del De Maria. Ecco qua il gangsterismo americano, il regalo che l'America ci fa attraverso gli italo-americani, uno degli aspetti della democrazia americana. Il nostro Ministro degli interni non può venir qui a dirci che ignora questi fatti, altrimenti noi dovremmo domandarci cosa ci stia a fare a quel posto. Queste cose in Sicilia le sanno anche i sassi, le sa anche l'ultimo paracarro delle province di Palermo e di Trapani, e sarebbe perciò assurdo pensare che non le sapesse il Ministro dell'interno. Ecco un altro aspetto preoccupante di ingerenza immediata, diretta, non dico di una Potenza straniera, ma di propaggini di questa Potenza, di frange di questa Potenza, che si serve di gangsters per svolgere una certa azione politica, nella nostra isola.

Quando tutte queste cose noi denunziammo, il ministro Scelba si ebbe l'abbraccio dell'onorevole De Gasperi non solo per essere riuscito a tranquillizzare l'opinione pubblica, ma per aver sbaragliato l'opposizione. Tutti voi, gente di buona fede, credeste allora al Ministro dell'interno e lo assolveste per insufficienza di prove, come nell'inchiesta del dicembre 1948. Oggi sorge il dubbio che Scelba abbia mentito di fronte al Parlamento: accusò allora me di collusione col bandito Giuliano, mentre sapeva che erano i suoi organi di polizia in collusione con il bandito. Se non ingannò il Parlamento, vuol dire che non sapeva queste cose; ma allora egli è un inetto. Povera maschera di ferro! Uomo minaccioso solo con la povera gente! Se vi ricordate, io in quell'occasione dissi che non era possibile l'esistenza del banditismo in Sicilia nella forma politica, se il banditismo non fosse stato radicato ad un tessuto particolare proprio della Sicilia occidentale ed accennavo al problema della mafia. Ma il ministro Scelba è venuto sorridendo a dirci che la mafia non esiste, e che nel linguaggio dei siciliani si usa il diminutivo «mafiosetta» per indicare una ragazza precoce e un po' altera. Invece ora vediamo che quelle famiglie di mafiosi, vere e proprie dinastie, appaiono ufficialmente a Viterbo con il loro volto di affiliati alla mafia. Allora perchè il Ministro viene ad ingannare il Parlamento italiano? Forse non conosce cosa è la mafia? Ma se sa cosa è la mafia perchè è venuto ad ingannarci? E oggi questa mafia la troviamo come il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto neanche un giorno. È uno degli elementi che determina, alimenta, sostiene ed è sostenuto dal banditismo; la troviamo come un elemento assolutamente indispensabile in determinati paesi di determinati uomini politici e quindi di determinati partiti. Noi troviamo Giuliano il quale ci dice perchè ha lottato, perchè ha fatto lottare i suoi uomini, per chi ha dato ordine ai suoi banditi di votare. Ce lo dice in modo chiaro, aperto prima attraverso la confessione di uno dei fratelli Genovesi. «Noi e le nostre famiglie — dice il Genovesi — abbiamo votato per la Democrazia cristiana». Il ministro Scelba di fronte al Senato è stato reticente; e perchè? Io non ammetto che Scelba sia un ignorante di cose siciliane. Può darsi che egli per il modo come era vissuto fino a quando è diventato Ministro dell'interno avesse una cognizione vaga, imprecisa, scolastica di quella che è la società italiana, in generale, la Sicilia in particolare. Ma che dopo potesse essere ingannato dai suoi amici politici, dai suoi funzionari, fino a non avere una conoscenza approssimativa della realtà siciliana, a questo non credo. Perchè è così imprudente da assicurare in modo formale che la strage di Pian delle Ginestre non ha mandanti — la stessa tesi di Messana un'ora dopo il delitto —? Giuliano e basta, dicono Ministro e ispettore.

Signori del Senato, la risposta ce la dà lo stesso ministro Scelba. Ricordate: l'Assemblea regionale siciliana quasi vicina allo scadere della prima legislatura, come per lavarsi dal sangue di Portella nel quale dal suo sorgere era rimasta invischiata, cerca di andare incontro alle esigenze più profonde del popolo siciliano e vota una legge agraria che fissa un limite alla proprietà; una legge elettorale che esclude l'apparentamento, la legge che abolisce i prefetti in Sicilia, in base all'articolo 15 dello Statuto dell'autonomia. Il ministro Scelba capovolge la sua posizione del 1947 e in prima persona irrompe in Sicilia per mettere a posto gli scervellati siciliani che, memori del radio-messaggio di Scelba del 1947, aboliscono i prefetti nell'Isola. Pazzi i siciliani? Pazzo il ministro Scelba? Non ci troviamo di fronte ad un problema morale ma dinanzi ad un problema politico, d'indirizzo, che ci spiega tutti i delitti che dovevano essere commessi affinchè fosse realizzata la direttiva di affogare l'autonomia siciliana stabilita dal Governo centrale.

Scelba a Catania si meraviglia che i catanesi gli neghino il teatro e diventa furente; ma i siciliani ricordano le promesse e non accettano prepotenze, neanche dal Ministro di polizia, siciliano per giunta. Di fronte all'avanzata del movimento popolare in Sicilia, Scelba, che doveva serbare all'imperialismo americano la Sicilia come base militare, base d'attacco contro l'U.R.S.S., portaerei inaffondabile, Malta del Mediterraneo come si espresse il generale Donovan, non guarda per il sottile se i suoi funzionari si alleano con i banditi contro il movimento popolare. E a Viterbo i banditi possono dire: noi fuorilegge? Ma noi eravamo a braccetto con i carabinieri, noi andavamo in servizio d'ordine con loro. Ecco lasciapassare e permessi d'armi firmati da ispettori di Polizia e questori, mangiavamo insieme e insieme dormivamo con ufficiali di carabinieri! Il collega Domenico Rizzo stamane ha tratteggiato efficacemente l'aspetto morale e giuridico di queste collusioni; e le nostre coscienze ne sono rimaste turbate; ma, affinchè questo turbamento scompaia in noi e nell'opinione pubblica, non basta domandarsi se l'onorevole Scelba è un criminale, un pazzo o tutte e due le cose assieme. Egli non vuol rispondere perchè pende un giudizio a Viterbo. Ma il procuratore generale di quella Corte d'assise, che dipende dal potere esecutivo, esclude dal processo qualsiasi elemento che possa soddisfare le esigenze di verità della gente, limitando l'indagine agli esecutori delle stragi di Portella e del 22 giugno 1947. Ma la gente non è turbata dagli sciagurati che sono a Viterbo, la gente è turbata dal fatto che quegli sciagurati siano stati nutriti dai vari Messana e Verdiani. E Scelba ci dice di attendere il giudizio: ma questo è un circolo vizioso che il Paese spezza, e questa discussione serve appunto a spezzarlo.

Già altre volte, da parte dei colleghi della maggioranza ci è stato detto: sapeste come volentieri ci sbarazzeremmo di Scelba (cose che si dicono in un orecchio) che commette tante bestialità, ed è così rozzo! Chi non ricorda, ad esempio, l'inopportuno suo telegramma al prefetto D'Antoni che, deputato alla Assemblea regionale siciliana, aveva votato la abolizione dei prefetti proprio con la stessa motivazione espressa da Scelba nel suo messaggio? il Prefetto è l'architrave dello Stato burocratico e accentratore. D'Antoni aveva votato, ripeto, confortato dalle stesse parole dell'onorevole Scelba, il quale, viceversa, gli invia l'insolente telegramma di destituzione. Insomma Scelba, dicono i colleghi di maggioranza, commette errori su errori. E saremmo noi, coi nostri attacchi, che impediamo loro di abbatterlo. Noi giudichiamo Scelba dalle cose che fa: giudicatelo anche voi dalle cose che fa, attraverso il pubblico dibattito e ognuno si assuma la responsabilità di fronte al Paese. Ragazzi siamo stati all'Università, dove sentivamo i grandi maestri del diritto; abbiamo frequentato le aule giudiziarie, ed io assiduamente quelle del mio paese, Termini Imerese, che era un centro, disgraziatamente, allora, di delinquenza. Frequentavo dunque quelle aule di Assise, affollate di uomini e donne sempre vestiti di nero, che mostravano tutte le loro miserie. Ebbene, ci si dice: voi comunisti speculate sui delinquenti, credete a Pisciotta e non ai galantuomini. Non so se ci sia qui l'onorevole Cingolani, che promuove gli « esercizi spirituali » del Gruppo (*commenti*) ed è un educatore di anime. Ma un cristiano, quando sente un delinquente fare una confessione, gli dice *a priori* che la confessione non ha valore, perchè la fa un delinquente?

Badate, noi di delinquenti ne conosciamo perchè per molti anni li abbiamo avuti accanto: (*commenti dal centro*) ...veri campioni del delitto, parricidi, uxoricidi, ecc. Ebbene ho approfondito il mio amore per l'umanità proprio nel carcere. Mio padre — cattolico militante — fin da quando io ero bambino mi ammoniva: ricordati, anche nel più inveterato dei delinquenti c'è la scintilla del divino. (*Commenti dal centro*). E questo l'ho constatato proprio nel carcere: anche il più imbarbarito delinquente, nell'attimo in cui si faceva appello alla sua umanità, lo si sentiva vibrare. Vivevamo insieme ventiquattro ore su ventiquattro: nessuna maschera potevamo imporci perchè quando per anni e anni si vive ventiquattr'ore su ventiquattro insieme nello spazio di pochi metri ci si conosce a fondo e ci si convince che la gente vale per quel che ha di buono, perchè per quel che abbiamo di cattivo tutti meriteremmo la morte. Ebbene, a Viterbo c'è un bandito che fa uno sforzo; non importa se in questo sforzo di liberazione c'è l'umana speranza di vedere attenuata la propria pena, non importa se c'è il rancore contro chi egli ha aiutato e non si vede aiutato in quell'istante, non importa: egli vuole liberarsi, fa dei nomi.

Onorevole Scelba, voi siete venuto ad accusare un uomo politico in base ad una O o ad una A scritta in una lettera da un delinquente e da un bandito. Voi vi siete servito di quelle lettere per accusare me, qui. Non era più un delinquente per voi? E quelle lettere non furono addotte a prova contro di me? « Chi sputa in cielo in faccia gli torna » dice il proverbio siciliano, e non è possibile che la verità non trionfi. A Viterbo, la scintilla del divino che è in quegli sciagurati cerca di esprimersi. Ma certi democristiani dicono: sono delinquenti, le loro parole non valgono. Ebbene loro, delinquenti, dicono qualche cosa, si affidano agli uomini, mettono la loro coscienza al vaglio degli uomini; perchè coloro i cui nomi sono stati ripetuti a Viterbo non hanno fatto come noi abbiamo fatto: siamo qui, giudicateci? Perchè questo non avviene e perchè il Ministro di polizia copre tutto e dice ancora come nel suo ultimo discorso alla Camera: chiudiamo Viterbo e poi si vedrà? Ma intanto quegli sciagurati vanno all'ergastolo ed hanno madri, spose, fratelli, hanno la loro anima, il loro cuore. Sì, la pena per coloro che sono colpevoli, ma quelli che hanno armato loro la mano?

Scelba dice: fate i nomi. Già, avete educato bene il vostro capo di polizia generale D'Antoni. Quest'uomo lo conobbi a Milano. Era allora il Prefetto. Lo conobbi dopo il 25 luglio. C'era il bando di Badoglio e allora siamo andati a trovarlo insieme con gli altri amici del Comitato di liberazione: siete Prefetto badogliano, abbiamo detto, avete il proclama, è incominciata la guerra contro i tedeschi, permettete che stampiamo i giornali. No, rispose, non è possibile fare propaganda comunista, però se fate un po' di propaganda per la monarchia ...: allora ho visto la picciolezza di quest'uomo; la sua incapacità. La ragione era un'altra. Egli si diceva: come faccio a combattere i tedeschi, se fino a ieri son stato con loro, con i loro carri armati? Egli infatti era stato comandante di una divisione corazzata o di un reparto analogo in Africa. Come faccio a combattere contro i tedeschi se fino a ieri ho banchettato nelle mense con loro, ho combattuto con loro?

Costui arriva dopo la strage di Bellolampo a Palermo. Prendiamo l'iniziativa di parlargli. Sapete quale è la prima cosa che fa questo poliziotto? Mi dice: « Onorevole, mi dica i nomi! » Io ho risposto: « Ma lei cosa ha in testa? Lei vuole abbassare me a sua spia, a suo confidente? Io vengo a porre un problema politico, a chiedervi come sia stata possibile la strage di Bellolampo, vengo da lei come un rappresentante modesto, sì, ma pur sempre un rappresentante del popolo siciliano, per esprimergli questa angoscia nostra, e vengo ad esprimere la nostra esigenza che si ponga fine a tutto questo. Collaboriamo sul piano politico ». E gli indico la strada: « Non si tratta di un fenomeno da eliminare con la polizia; non si tratta di dispositivi per mettere in trappola spacciatori di stupefacenti! C'è un tessuto più intricato, più complesso, che va dalla economia alla politica; dal mafioso sfruttatore di contadini e proprietari, all'uomo politico che si appoggia sulla mafia e a sua volta la sostiene. Quindi vi è tutto un substrato economico, e le escrescenze delinquenziali e quelle politiche sono strettamente collegate a tale stato di cose. È dunque un problema complesso.

Perciò bisogna, se il suo Ministro non le ha dato delle direttive, che lei qui al Prefetto — il prefetto Vicari — dica che deve avere una tattica, oltre che una strategia, cioè deve sapere con quali forze sociali allearsi per isolare la forza nemica e batterla ». Invece, il prefetto Vicari, dopo i suoi primi mesi di euforia, si trovò in una situazione difficile. Egli aveva fatto carriera sotto Mussolini; Romita se l'era portato con sè, Scelba ne apprezza la intelligenza, e giovanissimo lo manda a Palermo, cioè in una situazione la più difficile che ci sia in Italia. Questo Prefetto, baldanzoso come tutti i giovani, crede di sbaragliare il banditismo in 24 ore. E sapete come lo sbaraglia? Oggi, a pensarci al lume di quello che è venuto fuori a Viterbo, non si sa cosa meriterebbe il prefetto Vicari. Egli ordinava il rastrellamento in massa a Partinico, prendeva la popolazione e la chiudeva in grandi magazzini, dove qualcuno è morto, oppure ordinava il rastrellamento della popolazione di Montelepre, che veniva riunita sulla piazza, sotto la sorveglianza dei poliziotti con i mitra spianati. Per che cosa? Per cercare Giuliano? Ma se la Polizia sapeva dove era Giuliano! Arriva un momento in cui Vicari comincia a capire qualcosa; allora, per non dichiarare fallimento di fronte al suo Ministro, gli manda un bel memoriale, dove dice pane al pane e vino al vino: « Mi hai mandato qui per eliminare il banditismo, ma questo non è possibile perchè nell'Ispettorato di pubblica sicurezza, cioè nell'organismo che ha il compito di sbaragliare il banditismo, il marcio è proprio lì »; e comincia a capire i legami che intercorrono tra polizia, banditismo, mafia e uomini politici e segnala questi uomini politici al ministro Scelba. Il ministro Scelba coglie occasione dall'episodio, grave, gravissimo, della sparizione dai cassetti dell'Ispettorato di un documento che implicava, secondo quanto si dice, il cardinale Ruffini, sull'espatrio di Giuliano, per destituire Verdiani. Abolito l'Ispettorato sorse il Corpo forze repressione banditismo.

Scelba, che disponeva ormai del quadro delle forze sociali e politiche, delle personalità implicate nel banditismo, o comunque ad esso interessate, a fin di bene gli uni, per mantenerlo in vita e specularvi gli altri, che cosa fa per eliminare il fenomeno Giuliano?

Permettete una breve digressione.

In un periodo del 1946 in un paese della provincia di Palermo, a Corleone, non c'era giorno in cui non ci fosse un assassinato, e, cosa tremenda, nessuno se ne preoccupava, o per lo meno nessuno dimostrava di preoccuparsene. Mi recai dal Primo Presidente della Corte d'appello e poi dal Primo Procuratore e così dal generale dei carabinieri a segnalare loro il gravissimo fenomeno di Corleone.

Ebbi l'impressione che il fenomeno non solo non avesse formato oggetto di rilevazione ed esame da parte di queste autorità, ma ciascuna di esse andasse per la propria strada, mentre il tenente dei carabinieri del luogo era legato alla mafia, cioè alla gente che quei delitti consumava.

Ho ricordato questa esperienza per dire: abbiamo il primo contrasto tra Ispettorato di pubblica sicurezza e carabinieri, a proposito della morte di Ferreri (fra Diavolo); abbiamo il secondo clamoroso contrasto a proposito dell'eliminazione sotto Verdiani e con l'intervento del prefetto Vicari, dall'Ispettorato di pubblica sicurezza di Palermo, del tenente colonnello dei carabinieri Giacinto Paoloantonio e dei marescialli suoi collaboratori. Ma, costituito il C.F.R.B., Paoloantonio viene affiancato, in ombra, al colonnello Luca, ne diviene il consigliere, è ritenuto indispensabile per rifare la trafila che giunse a Giuliano. Ma perchè li avete eliminati prima questi ufficiali dei carabinieri, e poi li riprendete? Voi, onorevole Ministro dell'interno, sapevate quale è il tessuto sociale su cui questa muffa del banditismo è cresciuta. E sapevate che questa muffa cresce nella parte più arretrata della Sicilia dal punto di vista economico e sociale, dove agenti parassiti del processo produttivo, specie nelle province di Palermo e di Trapani, sostengono uomini politici del vostro partito; avevate il quadro di tutti i delitti impuniti che sono stati commessi da questi agenti capoelettori del vostro partito in quelle zone.

Allora, onorevoli colleghi, come spiegare che, avendo il ministro di polizia Scelba questo quadro, ha agito e fatto agire i suoi funzionari nel modo come hanno agito? Cioè, domanda concreta, perchè avete preso morto Giuliano?

Tutti sanno che i miei colloqui col bandito Giuliano sono stati sempre pubblici e che pre-

ferivo parlargli da Portella della Ginestra nell'anniversario della strage. Nel 1949 dissi al bandito: « ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perchè non ti affidi alla giustizia, perchè continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te? ». Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: « Lo so che Scelba vuol farmi uccidere, vuol farmi uccidere perchè lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finirne la vita ». È Giuliano che parla.

Il nome di Scelba circolava tra i banditi e Pisciotta ha preteso, per l'attestato di benemerenza, la firma di Scelba; questo nome doveva essere smerciato fra i banditi, da quegli uomini politici che hanno dato malleverie a Giuliano. C'è chi ha detto a Giuliano: sta tranquillo perchè Scelba è con noi. Tanto è vero che Luca portava seco Pisciotta a Roma, non a Partinico, e poi magari ammiccava: hai visto che a Roma sono d'accordo con noi?

Da tutto quello che sappiamo non v'è alcun dubbio che Giuliano poteva essere preso vivo, disarmato, con Pisciotta accanto. Bastava che circondassero la casa, che si assicurassero che non aveva armi in mano e che dormiva. Perchè avete dato a Pisciotta il mandato di ucciderlo? Il Codice penale punisce chi dà ad una persona il mandato di uccidere. Nessuno ha il diritto di uccidere un uomo, anche se questi è il più nero, il più mostruoso degli umani. Perchè avete fatto uccidere Giuliano? Rispondete a questa domanda. Perchè avete turato questa bocca? La risposta è unica: l'avete turata perchè ... (*commenti dal centro*) Giuliano avrebbe potuto ripetere le ragioni per le quali Scelba lo ha fatto uccidere.

Ora aspettiamo che le raccontino gli uomini politici e verrà il momento che le racconteranno.

Il popolo siciliano è stato accusato dal ministro Scelba di omertà. Ma voi, come potete immaginare che a Monreale, dove si sapeva che la famiglia dei Miceli era d'accordo con Verdiani, e che ospitava Giuliano, ci possa essere chi vada a denunciare i Miceli? Polizia, banditi, mafia, erano insieme, mangiavano insieme, e voi accusate il popolo siciliano di omertà, mentre il funzionario dello Stato appare il correo, il favoreggiatore, l'istigatore. Voi avete accusato il popolo siciliano di omertà, ma l'omertà è vostra, per aver sospinto i vostri funzionari a questi metodi, per avere indirizzato la loro azione a martoriare le popolazioni; per aver tollerato che violassero la legge. Ma è naturale per voi che debba essere così, dato lo scopo che volete raggiungere. Il vostro disegno è chiaro: condanniamo quelli delle gabbie di Viterbo, diamo loro l'ergastolo e la nostra coscienza di gente civile è appagata; e chiudiamo questa pagina vergognosa e non diamo più spettacolo all'estero. Già, come se queste ferite sanguinose potessero essere così sanate!

Mussolini, dopo l'assassinio di Matteotti, fece condannare allora i Dumini; ma venti anni dopo venne la vera giustizia del popolo. C'è questa esigenza contro i veri responsabili, contro i veri colpevoli, contro coloro che hanno armato Giuliano, che lo hanno fatto precursore del Patto atlantico, che gli hanno dato la bandiera dell'anticomunismo. Sono questi che debbono pagare.

Il Senato sa che nelle Repubbliche democratiche si possono istituire sezioni di Corte di assise straordinarie. Se quella che siede a Viterbo non appagherà la sete di giustizia del popolo, pregheremo il collega Azara di presiedere quella che siederà nel pianoro di Portella, e al suo cospetto porteremo i responsabili veri della strage del 1° maggio 1947 che avranno di fronte le madri dei caduti, degli agenti, dei carabinieri caduti, dei morti di Portella. Lo scanno del Presidente sarà il sasso di Barbato, attorno al quale l'angoscia delle donne e dei bambini trova lenimento nelle piccole lampade ad olio che ardono a suffragio dei morti e nella certezza della giustizia. E attorno insensibilità, premura di seppellire il cadaverino per coprire il delitto. Noi non molleremo mai su questo problema che è il problema essenziale della rinascita e della libertà della Sicilia. È il problema della pienezza dell'applicazione dello Statuto siciliano, della applicazione delle riforme di struttura, del fine di quel movimento che ha fatto scoppiare questo bubbone.

Credete che se non ci fosse stato il movimento contadino, se non ci fossero i partiti democratici questo bubbone sarebbe scoppiato? No, questi delitti sarebbero stati occultati, le istruttorie

archiviate, come si faceva prima. Ora non è più possibile commettere impunemente delitti per conservare i propri privilegi per violare la Costituzione; oggi non è più possibile che la Nazione possa consentire che, commesso il primo delitto, quello di violare la Costituzione, seguano tutti gli altri per cui, dai Verdiani, dai Luca, dai Perenze, fino all'ultimo maresciallo dei carabinieri si può impunemente infrangere la legge, con la coscienza che la legge si viola « contro i comunisti », gli assoldati di Stalin, i nemici della Patria, contro i quali, quindi, tutto è lecito. Su questa vostra piattaforma dell'anticomunismo, su questa base politica vi ponete per salvaguardare gli sporchi interessi di minoranze sparute, per proteggere in Sicilia i privilegi, per perpetuare l'intervento sfruttatore dei grandi monopolisti del nord in Sicilia, per soffocare ciò che voi, ministro Scelba, nel 1947 magnificavate come una grande conquista del popolo siciliano. Ebbene, è questo movimento dei lavoratori siciliani, insieme con tutti i lavoratori italiani, che vi impedirà di chiudere questa pagina vergognosa senza che giustizia sia fatta, giustizia per tutti coloro che hanno sofferto in Italia, giustizia di cui ha sete il popolo di Sicilia. E non è retorica la mia, se è vero che chi è del Piemonte, e delle altre regioni civilmente più avanzate, queste cose non le può capire, anche se ha letto Sonnino e Franchetti e tutta la vasta letteratura sul Mezzogiorno.

Ebbene, voi avete fallito, ministro Scelba, al vostro compito; voi sarete responsabile di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana, perchè siete l'affossatore dell'autonomia siciliana, perchè siete il violatore della Costituzione italiana. (*Vivissimi, prolungati applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Magrì. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi. La prima constatazione che è possibile, ed è quindi doveroso e anche gradito fare, discutendo il bilancio del Ministero degli interni, è questa: che da qualche tempo la situazione dell'ordine pubblico in Italia è largamente soddisfacente. Tanto più soddisfacente, ove si pensi che nella primavera di quest'anno abbiamo avuto due turni di elezioni amministrative in 4.669 Comuni di 58 Province, e abbiamo avuto le elezioni regionali in Sicilia, elezioni amministrative ed elezioni regionali, che hanno assunto e probabilmente, date le circostanze, non potevano non assumere un'intensa coloritura di carattere politico. Nè è da credere, onorevoli colleghi, che l'opposizione di estrema sinistra abbia, durante questo periodo, decampato, abbia allentato il ritmo e l'intensità della sua azione, abbia attenuato la tensione degli spiriti dei propri seguaci, abbia rinunciato a tendere il più possibile i nervi della Nazione. No, noi non possiamo fare agli attivisti dell'estrema sinistra questo torto. Essi fanno in questo senso in verità tutto il loro dovere, tutto quello che essi credono essere il loro dovere. Prima, durante, dopo le elezioni amministrative, dovunque se ne è presentata loro la opportunità o la possibilità in sede politica o in sede sindacale, o diciamo pure pseudo sindacale, essi hanno esercitato tutta la loro pressione intimidatrice sugli avversari. Mi riferisco in particolare a quei fatti molto interessanti, che vengono documentati da « Il Popolo » in questi ultimi giorni; mi riferisco a quello che durante e immediatamente dopo le elezioni regionali è avvenuto in alcuni centri del mio collegio, ad Adrano, a Biancavilla, ad esempio, dove la pressione intimidatrice, fatta di minacce e di vie di fatto, ha raggiunto e qualche volta superato il limite del sopportabile.

TONELLO. E i vostri preti hanno fatto lo stesso. (*Vivaci interruzioni dal centro*).

CINGOLANI. Ma lasci stare, Tonello, è meglio che stia zitto.

MAGRÌ. Ma non occorre particolare documentazione per questo. È notorio tutto quello che è stato fatto per eccitare le masse sia con la speculazione sulle cartoline rosa, sia agitando continuamente fino all'esasperazione il fantasma pauroso di una guerra annunziata giorno per giorno, ora per ora come imminente, come incombente, come inevitabile; tutto quello che è stato scritto, che è stato detto, le minaccie inconsiderate, che sono state pronunziate, in occasione dell'annunciato sbarco degli armamenti dell'alleanza atlantica, in occasione della venuta del generale Eisenhower in Italia, in occasione dell'istituzione

del comando militare a Napoli, in occasione dell'istituzione del punto di sbarco a Livorno, ecc., con particolare predilezione per tutte quelle situazioni nelle quali le sperate agitazioni potevano avere riflessi e portarci conseguenze dannose sul piano internazionale. Se dunque, come io ho detto, la situazione dell'ordine pubblico in Italia può in questi ultimi tempi per fortuna considerarsi largamente soddisfacente, non è colpa certamente dell'estrema sinistra, ma è merito senza dubbio del Governo, dell'energia e anche della serenità del Governo; della perfetta, ormai, organizzazione delle forze dell'ordine; e soprattutto è merito del buonsenso e dell'equilibrio del popolo italiano, di quel buonsenso e di quell'equilibrio di cui il popolo italiano ha dato prove magnifiche in tutto questo dopoguerra e che si fa sempre più saldo, che acquista sempre più in continuità, quanto più si allontanano nel tempo e nel ricordo gli anni tragici della disgregazione nazionale. Se però noi possiamo constatare con soddisfazione questo stato dell'ordine pubblico nel nostro Paese, non possiamo purtroppo sgombrare dal nostro animo una legittima preoccupazione, che nasce dalla presenza operante in Italia di una forza, e di una notevole forza politica, che sta deliberatamente, confessatamente ai margini tra il costituzionalismo e lo spirito insurrezionale. Nell'ultima discussione sulle comunicazioni del Governo io ebbi a sottolineare in un mio discorso quanto prima di me aveva detto il senatore Pastore Ottavio, il quale, riferendosi al semplicemente annunziato disegno di legge sindacale, ebbe qui a dire che l'estrema sinistra si impegnerà in tutti i modi e con tutte le sue forze per impedire che questo disegno di legge, dico semplicemente annunziato, possa essere votato — e qui io dissi che egli aveva pieno diritto di fare questa affermazione —; ma soggiunse che, qualora la loro opposizione in Aula non bastasse, essi si riservano il diritto di spezzare con altri mezzi l'espressione della volontà sovrana del Parlamento nazionale. E, se non erro, più recentemente il senatore Scoccimarro ha fatto in questa Aula l'orgogliosa esaltazione delle tradizioni rivoluzionarie, anche se semplicemente a suo tempo enunciate e non pienamente attuate, del socialismo italiano: ma evidentemente dimenticava, il senatore Scoccimarro, che la Costituzione, che il popolo italiano si è data recentemente e liberamente, è la più liberale e la più progressiva in senso sociale che si potesse desiderare, e che non è lecito violare così le regole del giuoco democratico per appropriarsi tutto quello che fa comodo della Costituzione, per farsi della Costituzione scudo e difesa, riservandosi però esplicitamente il diritto, quando ciò possa tornar vantaggioso, per sè o per gli altri, di spezzare violentemente il vincolo della solidarietà nazionale, di ergersi contro la volontà augusta della Patria espressa nelle forme legittime dalla legittima rappresentanza nazionale. (*Approvazioni dal centro. Interruzione del senatore Palermo. Proteste dal centro. Interruzione del senatore Cingolani. Richiami del Presidente*).

Ma la mentalità dei comunisti ha evidentemente bisogno di una interpretazione, perchè essa è molto lontana dalla nostra. Essi fanno principio di giustizia assoluta la loro stessa convinzione o la convinzione dei loro duci; poi di tutti gli altri fanno un fascio, e su tutti, anche su certi civettoni che vogliono farsi belli con loro, imprimono spietatamente il marchio di reazionarismo e di conservatorismo: tutti gli altri sono per loro in massa venduti all'alta banca, al grande capitalismo internazionale e guerrafondaio. Io vorrei pregare, se non lo ritenessi purtroppo vano, i colleghi dell'estrema sinistra, di essere qualche volta più obiettivi, più equanimi, più sereni. Ma guardateci un po' in faccia. Io francamente, e quando parlo di me parlo di tanti e tanti altri miei colleghi, non riesco a capacitarmi perchè proprio io dovrei essere conservatore e reazionario. Che io mi sappia non è giunto a me, filtrato da magnanimi lombi, nessun sangue purissimo e celeste. Alla venerata memoria di mio padre io debbo eterna gratitudine per avermi egli, con l'esempio e con il precetto, indicata la via dell'onestà, per avermi dato l'orgoglio di poter fare da me, e solo da me, la mia strada, ed io non penso nè intendo lasciare ai miei figli altro retaggio che questo. Perchè dovrei essere io conservatore e reazionario? Forse per motivi ideali? Ma io, e tutti questi colleghi come me, ci sforziamo, come ogni cristiano deve sforzarsi, di tradurre in norma, in regola di vita

i princìpi del Vangelo e nel Vangelo non ci sono parole dolci nè ci sono promesse allettanti per gli animi avidi, attaccati avidamente al denaro, per i ricchi epuloni. Ieri il senatore Secchia parlò qui di una profezia dell'onorevole Turati. Io nulla so sulle qualità profetiche di quel valente ed onesto uomo, ma questo so e ricordo, che Turati nel 1898 condivise persecuzione e prigionia con don Davide Albertario, ossia con uno degli antesignani della Democrazia cristiana. (*Applausi dal centro*). Questo so; ma Turati forse non comprendeva in quel momento, quando faceva la profezia ricordata dal senatore Secchia, cosa significasse quella tenera pianticella che sorgeva dinanzi ai suoi occhi; non seppe prevedere che a 50 anni di distanza non il clericalismo, di cui egli parlava, ma quella pianticella fatta albero capace di stendere i suoi rami non solo sull'Italia ma su tutta l'Europa occidentale, avrebbe in un momento delicatissimo della storia della civiltà occidentale, assunto un ruolo di primo piano; che quella pianticella germogliata dal ceppo immortale della dottrina cristiana sarebbe stata capace di realizzare, come realizza, la sintesi delle esigenze sociali del secolo XX. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

No, amici comunisti, non sono i vostri programmi sociali quelli che ci spaventano. I vostri programmi a noi appaiono come delle utopie; ma noi sappiamo che anche le utopie possono contenere germi di vita, possono contenere elementi di verità, possono in determinati momenti storici diventare anche forze di rottura, possono quindi assolvere una funzione storica, come una funzione storica assolvono le forze conservatrici che fanno da remora, come soprattutto una funzione storica assolvono quelle forze che al momento giusto operano quella sintesi, in cui il travaglio dell'umanità nel suo secolare cammino per qualche istante si placa e si appaga. No, non sono le vostre utopie quelle che ci fanno paura; ma ci preoccupa il vostro metodo, che non sa rinunciare esplicitamente alle vie della violenza e dell'illegalità; ci preoccupa il vostro totalitarismo materialistico, di cui Paesi civili già fanno da anni la dolorosa esperienza e che non lascia spiraglio di libertà per qualunque ideologia, che minimamente si discosti dalla vostra; ci preoccupa la vostra stretta osservanza, il vostro ossequio, la vostra disciplina più che militaresca alle direttive di uno Stato, che è pur sempre uno Stato straniero ed i cui interessi non è detto che debbano sempre coincidere con gli interessi dello Stato italiano, anzi purtroppo, e specialmente in questo momento, ne divergono profondamente. Da tutto questo che ho detto nasce la particolare delicatezza della nostra situazione politica interna; da questo che ho detto nasce la particolare asprezza della lotta politica condotta dall'opposizione di estrema sinistra con violenza inusitata negli annali dei nostri Parlamenti, condotta senza esclusione di colpi, ma con l'esclusione di ogni tradizionale senso di cavalleria politica; e di questo ha dato ieri una prova sintomatica il senatore Secchia, quando ha osato definire tragica ironia l'appello accorato ed onesto che non molti giorni fa Alcide De Gasperi fece in quest'Aula al rispetto della sua personalità di galantuomo. (*Approvazioni. Interruzione del senatore Leone*).

La politica comunista ignora i semitoni; non conosce le sfumature, conosce il riso amaro dell'ironia, del sarcasmo sferzante — ne abbiamo visto un saggio poco fa — non conosce l'umano sorriso dell'umorismo che nasce da approfondimento spirituale. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Questo ammettetelo, almeno dentro di voi, si capisce. Il vostro giornale non è una voce, è un grido, uno strillo impostato sempre su una nota altissima, lacerante, esasperante. Riconoscerete almeno che i semitoni dal vostro giornale sono sempre esclusi. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). E una prova di questa impostazione vostra della lotta politica si ha nella speculazione, che ha ormai varcato ogni limite di decenza, intorno alla banda Giuliano e al processo di Viterbo, quel processo di Viterbo che a documentazione di questa esosa, imperante, tirannide democratica cristiana, a documentazione della prava malafede di coloro che siedono al banco del Governo e delle pressioni peccaminose che essi esercitano sulla Magistratura, ricordatelo, s'iniziò alla vigilia delle elezioni amministrative e delle elezioni regionali in modo da offrire a voi il destro, di cui voi avete approfittato largamente, per mo-

strare a chiunque ancora non la conoscesse la vostra superiorità morale e la nobiltà dei vostri metodi politici.

LEONE. Bergamini ha detto che ci umilia come italiani il processo di Viterbo.

MAGRÌ. Io ebbi a parlare su questo argomento qui nel giugno del 1949 in occasione della mozione Casadei. Parlai allora come siciliano e levai una voce di protesta per le esagerazioni dell'opposizione e della stampa di opposizione, la quale, per dimostrare che il Governo era del tutto inadeguato a reprimere il fenomeno del banditismo, ingrandiva fantasticamente le proporzioni di questo fenomeno. (*Interruzione del senatore Castagno*).

PRESIDENTE. Non interrompano; altrimenti sospenderò la seduta.

MAGRÌ. Credo che il senatore Li Causi abbia detto cose molto più spiacevoli di quello che ho detto io, e noi, secondo il nostro falso costume democratico, lo abbiamo ascoltato in perfetto silenzio. Voi, secondo il vostro vero moderno costume democratico, mi interrompete continuamente.

Dunque io levai una voce di protesta, perchè purtroppo in Italia e all'estero tutte quelle dicerie avevano finito per assumere proporzioni fantastiche. Io, che sono della Sicilia orientale, mi sentivo dire ad ogni momento; che dice Giuliano, che senti dire di Giuliano? Mentre in sostanza a Catania se ne parlava assai meno di quanto non se ne parlasse a Roma e in Parlamento. Adesso le posizioni sono invertite; allora si trattava di ridurre alle reali proporzioni il fenomeno del banditismo; oggi le posizioni si invertono e si tratta ancora una volta per noi di ristabilire quella che è la realtà storica dei fatti. Oggi, a quel che pare, tutto quello che perpetrò allora di reati comuni il banditismo è perduto nella notte dei tempi; oggi non ne parlate che come di un fenomeno politico. Oggi i banditi che siedono sugli scanni degli accusati sono diventati tutto a un tratto testimoni attendibili, testimoni autorevoli e soprattutto assai utili. Oggi si vuole rovesciare la posizione, oggi si vogliono collocare sul banco degli accusati, per lo meno dinanzi all'opinione pubblica, con una bene orchestrata campagna di stampa, fatta di insinuazioni, di calunnie, di iperboli ridicole, gli uomini di Governo, gli uomini della Polizia, coloro che con tenacia ostinata, con azione, che allora riceveva i vostri pungoli sanguinosi, si impegnarono col sacrificio di decine e decine di eroiche vittime del dovere, si impegnarono per troncare questo fenomeno, che a voi, evidentemente, dispiace sia stato troncato, se ancora insistete a farlo rivivere nelle aule del Parlamento. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Onorevoli colleghi, mi dispiace che il senatore Li Causi non sia presente...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È sempre così.

MAGRÌ. Io conosco poco il senatore Li Causi: me l'avevano dipinto, alcuni che lo conoscevano, come un uomo impetuoso, tanto che io dicevo (poichè sarebbe stata naturalmente troppa grazia che nell'Aula augusta del Senato simili lordure venissero soltanto per accenni): adesso verrà l'Apocalisse di Li Causi. Non è venuta; è venuto un discorso strano, che mi ha fatto cambiare opinione, anche se a lui di ciò non importerà nulla, sul conto del senatore Li Causi. Un discorso strano, sorridente, un discorso tutto a base di insinuazioni e di costruzioni aeree e fragilissime.

Signori, io non sono un avvocato, sono un professore, e quindi le mie argomentazioni non possono essere curialesche. Ma, come professore, pensavo a Sinone, pensavo a tutti — userò una espressione attenuata — i *farceurs* di questo mondo, i quali, quando devono insinuare qualche cosa, partono da affermazioni evidenti. Sinone — portiamo questo ricordo scolastico — comincia col dire: io vi confesserò che sono greco; io non sono medace; io dico sempre la verità; ammetteva cioè una verità chiara come la luce del sole, che non poteva essere negata, e sulla base di questa verità indiscubile, poi, costruiva tutto il suo imbroglio. Ora, vedete, il procedimento del senatore Li Causi è stato di questo genere.

Egli cita per esempio — citerò qualche esempio a memoria — un fatto incontestabile: il messaggio di Giuliano a Truman. Perbacco, bastava aver sentito le frasi di quel messaggio, per capirne il valore e per giudicare se fosse il caso di portare seriamente quelle penose, per non dire ridicole, testimo-

nianze di megalomania di un disgraziato, come documento, niente meno, della collusione fra il bandito e il Governo d'America. Poi venne fuori il messaggio a Stern e non vennero fuori naturalmente le mitragliatrici pesanti, perchè non potevano venire fuori, questo si capisce. Poi una specie di scarabocchio, un ghirigoro: gangsterismo e rapporti con il Governo americano; gangsterismo e rapporti con il Governo italiano. Tutta una voluta confusione di esposizione, in modo che la gente capisca il meno possibile ed abbia una idea grave di chissà quali mene oscure e quali oscure interferenze tra il Governo italiano e l'americano, tra briganti italiani e briganti americani e cose di questo genere. Così, per esempio, l'onorevole Li Causi ha parlato parecchie volte di collusione dei banditi con la Polizia, ma non ha molto chiarito che razza di collusioni esse siano. Di questo accenneremo un pochino più in là. Poi ha citato una frase, che veramente il Ministro dell'interno ebbe a dire a proposito della mafia; ma se Scelba ricordò espressioni come « una fanciulla mafiosa, un giovinetto mafioso », espressioni analoghe ebbe a ricordare lo stesso venerando onorevole Orlando, parlando proprio della mafia e chiarendo il significato estensivo che questa parola ha assunto nel linguaggio siciliano. Ma naturalmente questo diventa per l'onorevole Scelba un capo d'accusa e si trascura tutto quello che sull'argomento in quel discorso lo stesso onorevole Scelba poi disse sulla mafia, prospettandola come fenomeno sociale, come ebbi a prospettarla io stesso nel giugno 1949, come un fenomeno che non si può estirpare con un provvedimento eccezionale, perchè la radice rispunta sempre, ma che si deve estirpare con un profondo rinnovamento sociale, rinnovamento che noi vogliamo operare e che stiamo operando attraverso gli uomini nostri. (*Applausi dal centro e dalla destra*). E così si viene a portare senza riguardo in quest'Aula persino la porpora di un principe della Chiesa, con un semplice accenno e con un semplice « si dice » assai prudente. È sparito un documento e « si dice » che riguardasse compromissioni di quell'intemerato principe della Chiesa, che non esitò a portare la propria porpora anche nel covo del banditismo per dire lì una parola cristiana di pace e di amore, un invito cristiano alla risipiscenza. Ebbene, con un « si dice » è insozzata anche la porpora del cardinal Ruffini, perchè poi quel « si dice » è un momento dopo dimenticato e quando il senatore Li Causi fa l'elenco delle collusioni, nell'elenco delle collusioni c'è, in forza di quel maligno « si dice », c'è anche la porpora del cardinal Ruffini. (*Vivi applausi dal centro*). Questo, colleghi, non è metodo parlamentare, questo è solo sistema di insinuazioni; questo arrampicarsi sugli specchi, questo costruir fragili trame di castelli in aria, perchè avviene, se non al fine di una bassa speculazione politica? Onorevoli colleghi, mentre la Magistratura del nostro Paese liberamente assolve l'alto suo compito, non entrerò io in particolari; non vi entrerò anche, perchè, vi confesso, è per me cosa spiacevole e amara l'aggirarmi in mezzo a questo fetido putridume. Forse per altri non è così. All'inizio del suo discorso l'onorevole Li Causi disse che anche per lui era una cosa spiacevole il dover parlare di queste cose; ma poi, dal gusto con cui ne parlava, dalle risate, che vi faceva su, non pareva proprio che gli facesse troppo male. (*Interruzioni dalla sinistra. Commenti dal centro*).

NEGARVILLE. Ma ci sono stati i morti di mezzo.

MAGRÌ. Un momento di pazienza, colleghi dell'estrema: ne abbiamo avuta tanta noi! Ma proprio i vostri nervi sono così scoperti? Sarà opportuno che ricordiamo però tutto quello che si vuole fare con troppa facilità dimenticare, anche se è veramente penoso per noi, per me siciliano, ricordare questo; e voi lo sentite, credo, che è penoso per me ricordare la pagina tragica e oscura che volse per la Sicilia da quel fatale 2 settembre del 1943, quando il primo carabiniere, che aveva sorpreso Giuliano con un cavallo di non chiara provenienza e con un carico di grano di contrabbando, cadde sotto il piombo omicida del bandito, fino al 5 luglio del 1950, allorchè, con la morte del bandito, quella attività delittuosa, che era stata peraltro già imbrigliata e ridotta ai minimi termini, cessò del tutto. Converrà ricordare il terrore sparso con uccisioni, con ricatti, con rapine, non certo in tutta la Sicilia, neanche in gran parte della Sicilia, ma senza dubbio in un'ampia parte

delle province di Palermo e di Trapani. Converrà ricordare la rete fitta e quasi impenetrabile di favoreggiamento e di omertà che, o per paura o per interesse o per simpatia, si era intessuta tutto intorno all'attività del bandito. Converrà ricordare, sì, la collusione politica, che poteva apparire a noi siciliani in un certo momento grave e pregna di pericoli, con le pazzie del separatismo e dell'E.V.I.S. Dal febbraio 1944 al novembre 1945 si registrarono nove omicidi, tra cui quelli in danno del tenente comandante la tenenza di Partinico e del maresciallo Scimone, comandante la stazione di San Cipirrello, cinque tentati omicidi, tre conflitti a fuoco contro le forze di polizia, due assalti a caserme di carabinieri. Pigliamo le statistiche di un altro periodo, così a caso: dal settembre 1946 all'agosto 1949 si registrarono undici omidici, 33 sequestri di persona, la bestiale strage di Portella della Ginestra. L'audacia del bandito si era spinta in quel tempo fino ad operare nel centro di Palermo (ricordiamoci del tentativo di sequestro in danno del professor Orestano); fino a contrapporre alla taglia posta sul suo capo dal Governo, una taglia posta dal bandito sul capo del Ministro dell'interno, che era allora il nostro collega Romita; fino a tentare un nuovo inserimento politico col suo ostentato e brutale anticomunismo. Troppo fantastiche le spiegazioni del senatore Li Causi! Pensate un poco: vincono i comunisti in Sicilia, ma in quella zona, se non erro, nel 1947, avevano vinto i separatisti, che erano appoggiati proprio dai banditi; tra quei separatisti, se non sbaglio, c'era qualcuno che voi adesso non disdegnate come vostro compagno nel Blocco del popolo. Dunque, dicevo, vincono i comunisti in Sicilia, e sette giorni dopo ecco la strage di Portella. Uno di quegli accostamenti pindarici che nel suo lirismo il senatore Li Causi fa con tanta facilità: che magnifica organizzazione ha questa Democrazia cristiana, quali collegamenti rapidi! Non appena fatto il bilancio della vittoria comunista, sterminiamo i comunisti, diamo mandato ai banditi di ammazzarli tutti a Portella della Ginestra! Successivamente vi è Bellolampo, dove trovarono la morte sette carabinieri.

Accanto a questa triste realtà, che ho qui richiamato in pallida sintesi, stava la effettiva mortificazione dei poteri dello Stato e un'eco di stampa, che all'interno e all'estero gettava un'ombra fosca e tragica su tutto il nostro Paese. Ebbene, quasi all'indomani di Bellolampo, per disposizione meditata dal Ministro dell'interno, onorevole Scelba, viene costituito il Comando forze repressione banditismo, e nello spazio di dieci mesi, facendo tesoro della passata esperienza e, perchè no? anche dei passati errori, il fenomeno del banditismo viene imbrigliato e poi stroncato con la eliminazione di tutti i principali banditi e con vaste retate di tutti i loro numerosi gregari. Io non negherò, colleghi, che in una azione di questo genere, possano essere stati commessi errori, anche da parte di funzionari impegnati in così ardua e rischiosa operazione; e del resto il Ministro dell'interno ha detto, nell'altro ramo del Parlamento, che, quando la Magistratura avrà, nel suo sovrano potere, detto la sua parola definitiva, l'esecutivo potrà trarre le conseguenze dagli eventuali elementi, che saranno risultati. Ma strapparsi ipocritamente le vesti per la lettera apocrifa del generale Luca o per altri artifici usati dai carabinieri o dalle Forze di pubblica sicurezza contro i banditi, chiamare questi artifici collusioni, significa anzitutto volere ignorare che tutte le polizie di questo mondo, vorrei dire tutte le polizie che meritano questo nome, debbono necessariamente ricorrere a trucchi, ricorrere a confidenti e ad astuzie che vincano le astuzie dei banditi per dominarli; ma significa soprattutto voler dimenticare quella che era la situazione effettiva, che voi illustravate tanto bene qualche anno fa in quest'Aula; significa voler dimenticare l'audacia, la spregiudicatezza, la violenza sanguinosa di quei banditi; significa voler dimenticare lo strazio del nome della nostra Patria, a far cessare il quale non una, ma dieci, ma cento lettere apocrife era opportuno scrivere per ingannare i banditi e farli cadere nel laccio, affinchè una buona volta la parola fine fosse scritta sotto quella pagina sanguinosa e vergognosa. (*Applausi dal centro*). Ma ancora: ingigantire questo o quel dettaglio fino a portarlo in primo piano ed investire sotto l'onta di un dubbio oltraggioso tutte quante le forze della sicurezza dello Stato, significa oltre tutto mostrare un'amara ingratitudine verso coloro che caddero e verso co-

loro che sopravvivono dopo di aver compiuto un dovere penoso, con sacrificio e con spargimento di sangue. (*Applausi dal centro e dalla destra*). E infine il cianciare di collusioni politiche — fino a questo momento di collusioni politiche universalmente ritenute certe non c'è che quella col separatismo — cianciare di collusioni politiche dalla comoda e sicura tribuna parlamentare, senza sentire il bisogno, quando si abbiano in mano elementi probanti, di adire l'autorità competente, vuol dire invelenire la polemica e degradare il nostro costume democratico e parlamentare. C'è qualcuno tra voi che in questo momento penserà: ma Montalbano ha fatto la sua denuncia. Applausi a Montalbano, che ha fatto la sua denuncia quattro anni dopo aver annunciato che egli conosceva i mandanti! (*Interruzione del senatore Gramegna*). Infatti l'altra denuncia, che non è andata smarrita, come sostenete voi, non concerneva per niente i mandanti di Portella della Ginestra. Dunque ha aspettato quattro anni, ha aspettato la frustata che gli ha dato il Ministro dell'interno nell'altro ramo del Parlamento. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

MUSOLINO. L'aveva annunciata prima. (*Interruzioni dal centro*).

MAGRÌ. Non continuate a cambiare le carte in tavola. Aveva annunciato il discorso, non la denuncia.

E ora basta di ciò. Ma, come ho detto, l'opposizione di estrema sinistra non conosce il chiaroscuro, batte furiosamente sempre su una stessa nota e non si rendono conto i vostri dirigenti di quanto sarebbe più efficace la vostra azione politica se fosse più umana, più realistica...

SPEZZANO. Dovremmo prendere esempio da lei! (*Commenti*).

MAGRÌ. ... se fosse — come dire? — più verosimile, se fra cento negazioni voi faceste una sola ammissione. Ma no, niente; sempre sulla negativa. Questo Governo democristiano tra mille cose che fa, neanche per isbaglio, mai, mai, ne indovina una. Io non posso dimenticare, ed ho piacere che sia qui presente, il voto che, unico di quella parte, diede il senatore Mancini favorevole alla legge per la Sila. Mi è rimasto impresso come esempio di galantomismo e di probità politica di antico stampo. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Ma è rimasto un esempio solo: *rara avis*. È stata l'eccezione che conferma la regola. Ma un'altra cosa nella mia coscienza resterà impressa, quell'« oh! » che proruppe l'altro giorno dai petti dei vostri compagni dell'estrema sinistra alla Camera, quando il Ministro dell'interno accennò a parlare del processo di Viterbo. Parlava da due ore il Ministro, ma evidentemente non aveva detto delle cose che interessassero quei deputati, come questo lurido episodio di banditismo. Che cosa aveva detto infatti il Ministro dell'interno prima di venire al processo di Viterbo? Aveva parlato dell'assistenza pubblica, che nel bilancio del suo Ministero impegna 32 miliardi; aveva annunciato con gioia un primato che abbiamo raggiunto superando con questo il fascismo che faceva tanta *réclame* su questo argomento, un primato (*commenti dall'estrema sinistra*) nell'assistenza ai bambini: 800.000 bambini in Italia assistiti dalle colonie. Aveva parlato dello stato della salute pubblica, che è più che soddisfacente; aveva parlato della mortalità infantile, che è calata a circa la metà rispetto a quella che era nel 1938, quel 1938 che alla fantasia di certi nostalgici si presenta come l'Eldorado. Tutto questo non interessava evidentemente; tanto vero che venne quell'« oh! » liberazione, di soddisfazione per la lunga bramosa attesa. Ma, onorevoli colleghi, gli Italiani hanno motivo di essere fieri di questo: hanno motivo di essere orgogliosi del grande sforzo di ricostruzione materiale e morale che noi abbiamo compiuto e che stiamo compiendo; delle realizzazioni nel campo delle opere pubbliche, in cui il famoso ventennio è stato già di gran lunga superato; della ricostruzione della vita morale della Nazione, che, dopo il grave dissesto della guerra e del dopoguerra, tocca i limiti più bassi delle manifestazioni delinquenziali; del progresso, che si compie anche nel campo sociale e di cui sono documento le diecine di migliaia di ettari di terra, che, tra il silenzio della vostra stampa squillante, sono stati distribuiti ai contadini (*vivi applausi dal centro e dalla destra*) e la espropriazione delle centinaia di migliaia di ettari, che saranno ancora distribuiti. E gli Italiani possono anche dire una parola di compiacimento per la prontezza e per la larghezza,

con la quale oggi in Italia, in occasione di sciagure nazionali, si attua il senso della solidarietà civile. Tutti gli onesti, ed io che parlo appartengo a quella parte della Sicilia che ha subìto il nubifragio nelle sue campagne, tutti gli onesti devono dare atto questa volta al Governo non solo della prontezza e della larghezza delle sue provvidenze, ma anche dello spirito nuovo, a cui queste provvidenze sono state improntate, di quello spirito nuovo, che, superando tutte le remore e tutte le barriere della burocrazia, farà sì che in pochi mesi in quelle zone devastate torni di nuovo l'ordine, la serenità e la prosperità.

Ne abbiamo fatta della strada dal 1944, ne ha fatto di buon lavoro questa nostra giovane rinnovata democrazia! Perchè essere sempre, a tutti i costi, in tutto così cupamente, così assolutamente pessimisti? Quanto maggior lavoro si potrebbe fare, non solo nel campo della politica interna, ma anche nel campo della politica estera, dove bene altrimenti pesa un popolo, come dice il Manzoni, « fuso e gettato in uno » che un popolo diviso, ma soprattutto nel campo della politica sociale e della politica del lavoro! Quanto maggiore e più proficuo lavoro si potrebbe fare, se non venisse meno il senso della solidarietà nazionale, di quella solidarietà nazionale, che non è conformismo, che non è vieto nazionalismo, ma, nella visione della universale fraternità umana, è consapevolezza della realtà della Patria, una, come disse il poeta, d'armi, di lingua, di altare, di memorie, di sangue, di cor! Ma, forse ancora, e ancora per qualche tempo, è vana speranza.

Or questo, o colleghi di tutte le altre parti del Parlamento, questo rende più arduo, più gravoso, più penoso, ma anche più alto e, direi, più sacro, il nostro impegno. Che Iddio ci assista e faccia sì che noi possiamo superare le nostre umane debolezze nella piena dedizione alla Patria che risorge. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato fa voti:

a) perchè si proceda alla unificazione degli Enti di assistenza dipendenti dai vari Ministeri;

b) perchè sia riveduta la legislazione che attualmente disciplina le Casse di previdenza e le pensioni per i dipendenti degli Enti locali;

c) perchè siano rivedute le disposizioni regolanti il servizio ospedaliero istituendo un sistema che non crei difficoltà per i Comuni e metta gli ospedali in condizioni di funzionare;

d) perchè sia discussa sollecitamente la legge per le elezioni dei Consigli comunali e provinciali e la legge sull'ordinamento della Regione;

e) perchè siano rese sempre più efficienti le Forze di polizia ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo la vibrata e molto opportuna messa a punto del senatore Magrì, io tratterò succintamente il mio ordine del giorno, improntato principalmente a poche considerazioni di carattere legislativo.

Il primo punto del mio ordine del giorno è stato ampiamente trattato dal senatore Monaldi, in ciò che riguarda il concentramento degli enti di assistenza e di beneficenza. In questo settore deve rilevarsi quanto si è rilevato discutendosi il bilancio del Ministero del lavoro. Con l'evolversi della vita sociale, con il maggiore sviluppo della vita economica, in tempi diversi si sono manifestate necessità varie riguardanti la difesa del lavoro, ed ecco nascere l'Istituto nazionale delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, le Casse mutue per le malattie dei lavoratori, l'Istituto nazionale per la previdenza sociale. Oggi si sente il bisogno del coordinamento di questi istituti, per avere unità di azione e di indirizzo che renderà più efficiente il tecnicismo amministrativo.

Lo stesso deve dirsi oggi per le opere di pubblica beneficenza. Anche in questo settore i vari enti, i vari istituti ed organi sono sorti